



Pietro Metastasio
Gli orti esperidi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gli orti esperidi
AUTORE: Metastasio, Pietro
TRADUTTORE:
CURATORE: Brunelli, Bruno
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: {Tutte le opere di Pietro Metastasio} volume 2 - Milano : Mondadori, 1947. - 1381 p. ; 18 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
PER011030 ARTI RAPPRESENTATIVE / Generale

DIGITALIZZAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

IMPAGINAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTERLOCUTORI.....	7
PARTE PRIMA.....	8
venere e adone.....	8
egle e detti.....	10
egle e adone.....	12
marte e detti; palemone a parte.....	14
palemone solo.....	16
venere e adone.....	16
PARTE SECONDA.....	21
marte e adone.....	21
adone solo.....	22
egle e palemone.....	23
venere, adone, e detti a parte.....	26
adone, venere e marte.....	29
egle, palemone e detti.....	31
CORO.....	34

PIETRO TRAPASSI
(METASTASIO)

GLI ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

VENERE

MARTE

ADONE

EGLE *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del
mare Etiopico.

PARTE PRIMA

VENERE e ADONE

- VEN. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo;
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
- ADO. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto
Dove, allor che tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Oceàn sono i tesori?
- VEN. No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso

Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode:
Vedi come, geloso
Di quel peso che a lui fidaro i numi,
Non lascia un sol momento al sonno i
lumi;

E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADO. Mia dea, quanto ti deggio,
Poiché sol tua mercé tanto mirai!

VEN. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io!

ADO. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno
Perché non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m'incatena
Offrirei l'alma ferita
E la vita per mercé.

Ma se allor che per te moro
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fé.

VEN. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fé, non bramo.

ADO. Ma chi mai sarà quella

Vezzosetta donzella
Che ver noi s'incammina?
VEN. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE e DETTI.

EGLE Diva del terzo ciclo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
De' numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido moro.
VEN. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo
EGLE Il so.
VEN. Non sai ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
EGLE Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante

Calcan, dell'Istro in vece, il mar d'Atlante?

VEN. Perché dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite idèa
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vuo' recarle in dono.
E, s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vuo' che prenda
Qualità, per cui renda
D'Augusta il sen fecondo
Bella prole all'impero, e pace al mondo.

EGLE Veggio ben io più belle,
O dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si parti
Dai lidi eoi.

VEN. Non più; fia tempo ormai
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

ADO. Deh mio nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

VEN. Fuor che a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai numi istessi,

Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta; ed in fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.
EGLE Mi fia dolce ubbidirti.
ADO. Ah pensa almeno
Che, se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
VEN. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornero fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE e ADONE

EGLE Fortunato garzone
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.
ADO. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.
EGLE Sebben lieta mi vedi,

Forse più che non credi
Sospira per amor l'anima mia.

ADO. E fedele è il tuo bene?

EGLE S'ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
'Amante più fedel non vidi mai.'

Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar,
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.

ADO. Taci; s'io non m'inganno,
Un nume a noi s'appressa.

EGLE Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il dio guerriero.

ADO. Aimè, dove mi ascondo?

EGLE No, t'arresta, e seconda i detti miei.

ADO. (Citerea, mio bel nume, ah dove sei!)

MARTE *e detti*; PALEMONE *a parte*.

MAR. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite

Se per sorte raccolse
 Il volo alle colombe fuggitive
 La vezzosa Ciprigna in queste rive.
 EGLE Come, o gran dio dell'armi,
 Tra l'erbe non ravvisi
 La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
 D'alati pargoletti
 Il faretrato stuolo
 Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?
 MAR. Ma dove ella riposa?
 ADO. Di quella pianta ombrosa,
 Che d'oro ha le radici e d'or le foglie,
 Ella i germi raccoglie.
 MAR. Al volto, alla favella
 Tu straniero mi sembri.
 Dimmi come ti appelli
 E qual sorte ti guidi
 Peregrin fortunato a questi lidi.
 ADO. Elmiro io son, che dal materno tetto
 Esule pria che nato,
 Bersaglio sventurato
 Di barbara fortuna,
 Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
 Tra speranze e timori
 M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giun-
 si,
 Varcato il mar fallace,
 In un bel volto a ritrovar la pace.
 PAL. (Che sento!)
 EGLE E nel mio seno,
 Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
 MAR. Oh coppia avventurosa!
 PAL. (Oh donna infida!)

EGLE Né di querele o pianti
V'è mai cagion fra noi.

MAR. Felici amanti!

PAL. (Che martir, che tormento!)

ADO. Appien sarò contento
Se tu, gran dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amo-
ri.

MAR. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.

Di due bell'anime,
Che Amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE *solo*.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,

Furia ingiusta e crudele
Che di velen ti pasci
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'arder dell'amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.

Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE e ADONE

VEN. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli:
Fiumicello sonoro
Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro

Grato con l'onde alimentando vai,
 E, per l'ombre che godi, umor gli dà;
 Vaghe piagge odorate,
 Ombre placide e chete,
 Per me senza il cor mio belle non siete.

ADO. Siam perduti, mio bene.
 È giunto a queste arene
 Dei nostri fidi cori
 Il dio dell'armi a disturbar gli amori.

VEN. Che narri! E come il sai?

ADO. Or or seco parlai. Della mia sorte
 Curioso mi richiese. Al fiero nume
 Finsi nome e costume;
 E, perché non gli è noto il mio semblante,
 Egli Elmiro mi crede, e d'Egle amante.

VEN. Inganno fortunato!
 Ma per farmi sicura
 Contro a tanto furore,
 Non basta il solo inganno al mio timore.

ADO. Tremo e pavento anch'io;
 Ma dell'affanno mio
 Non è cagione, o cara, il mio periglio.
 Un gelido sospetto
 Mi va dicendo in petto:
 'Tradirà Citerea gli affetti tuoi.'

VEN. Ingrato, e come puoi
 Temer della mia fede? A questo core
 Fuor della tua non giunge altra ferita.

ADO. Chi sa se poi, mia vita,
 Sarà forte abbastanza
 Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell'amar

Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.

Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'error
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

- VEN. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?
- ADO. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
- VEN. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell'idol mio;
Ché la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.
- ADO. Qual sventura, mio nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.
- VEN. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talché non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.

Son fra l'onde in mezzo al mare,

E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l'orror.

Per la fé, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire e nel timor.

ADO. Volgiti, o bella dea, volgiti e mira
Da lunge il dio guerriero.

VEN. Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio e l'ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

ADO. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest'incontro importuno; e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita che mi avanza
Dalla tua fede e dalla tua costanza.

VEN. Non temer di mia fede,
Ché la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADO. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Ché non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.

VEN. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

ADO. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati:

VEN. Né soffrir ch'entri lo sdegno
Il tuo regno

A DUE a disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE e ADONE

- ADO. Perché, nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
- MAR. Perché de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
- ADO. Ma come ella t'offende i mar.
- MAR. Tutto ho scorso d'intorno
Di Atlante il bel soggiorno
Né ancor m incontro in lei,
Né so perché s'involi agli occhi miei.
- ADO. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
- MAR. Ah ch'io temo d'inganni!
- ADO. No, bellicoso nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.
- MAR. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?
- ADO. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impaziente i guardi suoi;

Interruppe i suoi detti
Fra dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidi per tenerezza il ciglio.
MAR. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
ADO. E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
MAR. Ma se tradito io sono,
Vuo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE *solo.*

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d'intorno;
Vedi che d'austro irato

All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.

Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE e PALEMONE

- PAL. Egle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Né venirmi d'intorno,
Ché mi turbi il piacer di sì bel giorno.
- EGLE Ma perché tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
- PAL. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,

Ch'io, tua mercé, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio:
E scosso il giogo ed è spezzato il laccio.

EGLE (Che pena!)

PAL. E se talora

Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.

EGLE Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

PAL. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace,
Ché'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.

EGLE Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch'io sono infida.

Se questo cor piagato
E ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PAL. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi
Ch'io torni ad ingannarmi,

Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Ché indarno t'affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scio-
glie.

EGLE Ah, se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono!

PAL. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGLE Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

PAL. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

EGLE T'ingannasti, mia vita.
Quei ch'Elmiro tu credi,
È di Venere amante: Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

PAL. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

EGLE Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in oblio,
Né credi a' miei sospiri, al pianto mio?

PAL. Voi per uso e per gioco

Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fé nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fé.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore o di sdegno
Più segno non è.

EGLE Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace o se fedel son io.

PAL. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, *e detti a parte.*

ADO. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.

Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno doler che al tuo semblante
La porpora gentil bagna e scolora?

EGLE (Non odi, Palemon?)

PAL. (Non basta ancora).

VEN. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

ADO. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e
l'asta.

EGLE (Non basta, Palemone?)

PAL. (Ancor non basta).

VEN. Vedi se del mio foco

Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

ADO. Che mai vedesti, o cara?

VEN. Io non so come,

Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADO. E tu credi, o mio nume,
A una larva fallace?

VEN. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

ADO. Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,

Torna la spene,
Fugge il timor.

- VEN. Non più; Marte si appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone;
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
- ADO. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
- EGLE (Ti basta, Palemon?)
- PAL. (Più non desio).

ADONE, VENERE e MARTE

- MAR. Bella dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che il mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
- VEN. Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, nume ingrato, ancor vorrai?
Come! Fin or non sai
Che lunge dal semblante
Del bell'idolo mio misera io sono?
- ADO. (Ah che dici, cor mio?)
- VEN. (Teco ragiono).
- MAR. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.
- VEN. Per te del chiaro dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste

Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude etnea:
E tu mi chiami infida? ed io son rea?
MAR. È vero, idolo amato:
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.

Se quei lumi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

VEN. Sì, sì, tutte in oblio
Si pongano le offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha visto
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste:
Presso al lupo nemico

Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.

Né più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE *e detti.*

- EGLE Lasciate, eccelsi numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
- VEN. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
- ADO. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone).
- MAR. E tu, nume dell'onde,

Come su queste sponde?
PAL. Il dì ch'Elisa nacque
Anch'io per celebrare esco dell'acque.
MAR. E tu l'augusta donna
Sol per nome conosci?
PAL. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi:
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è,

EGLE Ma quai dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?
VEN. Del felice Sebéto
Son le nobili figlie; e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli Grazie e i pargoletti Amori.

EGLE Oh di quanti splendori
 S'accresce il bel soggiorno
 Al balenar de' lor vezzosi rai!

VEN. Non più; fia tempo ormai
 Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
 Io di Scamandro in riva
 Fui del germe felice
 Primera genitrice;
 Io per sì bella speme
 Fra gli sdegni guidai dell'Oceano
 Alle sponde latine il pio Troiano:
 Ed io per opra mia
 Fecondo il sen d'Augusta or vuo' che sia.

MAR. Io raccolsi, io recisi
 Per li trionfi dell'austriaco nume
 Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
 Per me, gonfio di stragi,
 Tiepido e sanguinoso
 Portò l'Istro temuto
 Allo scitico mar fiero tributo.
 Per me il Germano altero
 I campi vincitor mirò più volte
 Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
 E or voglio al bel desio
 Compagno e difensor venirme anch'io.

VEN. Vieni, ma pria deponi
 Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
 Di stragi or non è tempo e di ruine.
 La mia presaga mente
 Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
 Grave di bella prole il sen di Elisa.
 Veggio l'augusto infante,
 Che pargoletto apprende

Con man dubbiosa al genitore in seno
A regular di tanto mondo il freno.
MAR. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e il fero artiglio.
Veggio che il sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia che scuote
L'infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.
VEN. Ma quando avrò felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e'l fortunato grido
Passi l'aquila invitta, e torni al nido.

CORO

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.

Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.